La riforma dell'ordinamento giudiziario

Magistrati e società

Il contributo a un dibattito di scottante attualità nell'ultimo numero di «Democrazia e diritto»

L'ultimo numero di *Democrazia e diritto* dedica ampio spazio al dibattito sul tema della riforma dell'ordinamento giudiziario. Il fatto non è casuale, poiché questo fascicolo della rivista è stato distribuito proprio in occasione del convegno del Centro studi per la riforma dello Stato che si è svolto a Roma nel dicembre scorso e che ha avuto ad oggetto il problema della giustizia e in particolare dell'ordinamento giudiziario.

Queste iniziative di *Democrazia e diritto* vanno sottolineate positivamente, non soltanto per l'attualità nella scelta dei temi (ricordiamo che il numero 1 del '76 si occupò quasi esclusivamente della questione del nuovo processo penale), quanto perché offrono, nel momento in cui il discorso sulle riforme impegna più direttamente le forze politiche, rilevanti contributi di elaborazione teorica e notevoli spunti di riflessione.

Gli argomenti trattati riflettono indubbiamente una tensione culturale che ha percorso la magistratura per più di un decennio e che ha fatto registrare momenti di contrapposizione e di scontro talvolta durissimi (pensiamo alle contestazioni del '68 e al rapporto diritto lotte sindacali del '69, ai convegni in cui si parlava di *evoluzione democratica* e non di *certezza del diritto*, di *uso alternativo del diritto* e di *giurisprudenza alternativa*).

Tutto questo, che è alle nostre spalle, non rappresentò un rifiuto spontaneistico di valori tradizionali, ma consapevolezza di un mutamento che maturava nella società e che lambiva, nel rapporto con le istituzioni, il diritto e le sue categorie. Se sfogliamo le annate di *Democrazia e diritto* vi ritroviamo gli stessi nodi che oggi ci apprestiamo a sciogliere con le riforme dell'ordinamento giudiziario: soltanto che oggi operiamo in un quadro politico diverso, con una sinistra che può e deve risolvere i problemi istituzionali dello Stato, e con una tematica che, anche per il crescere della domanda e dei bisogni, non è più ristretta ad avanguardie culturali, ma sta diventando patrimonio di massa.

Nella sua introduzione Ugo Spagnoli ha posto in luce la progressiva maturazione, non solo giuridica, ma soprattutto politica che il tema ha sollecitato in quasi un anno di lavori e di incontri promossi dal Centro studi per la riforma dello Stato e che ha permesso di guardare ad un nuovo ordinamento giudiziario come realizzazione di quelle spinte alla partecipazione che costituiscono l'aspetto più caratteristico della democrazia in questi ultimi anni.

Responsabilità

Si spiega, quindi, perché il tema centrale del dibattito sia stato quello della partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia, tema affascinante, che avrebbe potuto generare facili entusiasmi e che è stato trattato invece con quella prudenza che la sua delicatezza richiedeva. Ha detto in proposito Pietro Ingrao, ricordando che attraverso una vera e propria rivoluzione culturale sono stati [illegible] pensati e messi in discussione l'atto stesso di rendere giustizia, la [illegible] e alla forma, la funzione del giudice, [illegible] strumenti conoscitivi e repressivi secolari, la loro legittimità e [illegible], il rapporto tra individuale e sociale [illegible] che si deve affiancare [illegible] popolare al giudice togato proprio [illegible] non per annullare e cancellare la specificità, non per sottovalutare il peso della tecnica giuridica, ma [illegible] per investirla sempre più [illegible] della sovranità popolare, non per educarlo a [illegible] il suo giudizio ad una visione più generale, ad un [illegible] per [illegible] di portarsi al livello della direzione statale e al tempo stesso per fargli sentire che il [illegible] della norma generale non è, e non deve essere, un momento *misterioso* riservato ad un ceto di illuminati ».

Su questo nuovo senso dello Stato, che abbandona la sacralità dei corpi separati **per far posto a nuovi valori emergenti nella società, si è insistito, nella ricerca di sedi** e forme diverse da quelle tradizionali per trovare attraverso un giudice elettivo la soluzione di interessi in conflitto (Greco), o nella individuazione di *interessi collettivi* e *azioni diffuse* che dovrebbero trovare rispondenza in *azioni popolari* e nella giurisdizione di giudici monocratici elettivi (Petrella). Si è inoltre esaminato il problema del giudice elettivo sotto tutti gli aspetti, anche costituzionali, soprattutto in riferimento alle modalità di elezione, diretta o di secondo grado (Ghezzi).

Ma la questione della partecipazione popolare non si esaurisce nella previsione di un giudice elettivo, con compiti diversi e non secondari rispetto a quelli del giudice togato. Il problema si pone anche per la gestione degli uffici giudiziari, il controllo e la responsabilità del magistrato. Per la gestione (se ne è occupato fra l'altro Cotturri) vi sono state indicazioni unanimi per un ampliamento dei compiti dei Consigli giudiziari e una ristrutturazione degli stessi, con apertura a membri non magistrati designati su base regionale da organismi elettivi. Ciò avrebbe l'indubbio vantaggio di sottrarre ai vertici giudiziari quei poteri di direzione degli uffici che attualmente determinano non poche interferenze nelle decisioni giurisdizionali e darebbe anche possibilità di un diverso controllo sulla organizzazione giudiziaria.

Pluralismo

Una forma di controllo, più indiretta ma non meno efficace, sarebbe data poi dalla possibilità di aprire dibattiti anche in sede locale sulla politica giudiziaria, di garantire una diversa ed accresciuta informazione sui processi, di limitare al massimo il concetto stesso di segreto (Cotturri e Cheli). In questo modo si vedrebbe realizzata una prima forma di responsabilizzazione della attività giudiziaria, non più ancorata alla tradizionale contrapposizione tra indipendenza e responsabilità su base di separazione tra potere giudiziario e altri poteri dello Stato, ma rapportata al principio unificante della sovranità popolare e fondata su un meccanismo di controllo espresso in termini di consenso-dissenso (Cheli).

Il dibattito infine non si è fermato ai temi più propriamente istituzionali della riforma dell'ordinamento giudiziario, ma ha investito anche un aspetto del discorso più generale e complessivo sul modello di società, il rapporto tra egemonia e pluralismo democratico (Pulitano). La contrapposizione tra egemonia e pluralismo democratico e l'esaltazione di quest'ultimo come espressione del disegno pluralistico della Costituzione, non significherebbero altro che una versione aggiornata della ideologia della apoliticità e imparzialità della Magistratura. Concepito in questi termini il pluralismo democratico si ridurrebbe a pura forma, ad una garanzia, sul modello dello Stato liberale ottocentesco, di una dialettica sociale ed ideologica tra componenti diverse. Già la democrazia come procedimento costituirebbe invece la condizione per l'alternarsi di blocchi di potere diversi e [illegible] formarsi di [illegible]. Il nesso tra pluralismo ed egemonia sta perciò nel determinarsi [illegible] il processo di [illegible] del consenso. Paese [illegible] ad una proposta [illegible] e contestazione [illegible] rapporto [illegible].

In questo senso [illegible] cammino percorso per l'affermazione di [illegible] costituzionale [illegible] stato [illegible] politica e culturale che la classe operaia e il movimento democratico stavano riconquistando nel Paese avesse trovato corrispondenza in alcune istituzioni come la giustizia. E' in fondo ciò che Ingrao ha tradotto felicemente nel termine *socializzazione della questione giustizia*: il livello **massimo di consapevolezza e di riappropriazione delle masse, attraverso il quale l'egemonia si converte in riforme, in contenuti democratici, in nuovo diritto.**

Tullio Grimaldi

Dal nuovo libro di memorie di Vittorio Vidali

NELLA PRIGIONE DI EL POCITO

Una terribile esperienza vissuta da Carlos Contreras al Messico nel 1942 - Un carcere costruito ai tempi della conquista spagnola «Un pozzo fetido dove si torturava e si ammazzava senza che l'eco potesse arrivare all'esterno, dove la legge non arrivava e l'ultima parola spettava unicamente all'arbitrio di un generale» - Esercizi mentali per sopravvivere - L'intervento risolutivo di Siqueiros

Esce in questi giorni, presso Vangelista Editore, un nuovo libro di memorie di Vittorio Vidali, intitolato « Giornale di Bordo ». Da questo volume, per gentile concessione dell'editore, è tratto il brano che segue: si riferisce alla terribile esperienza vissuta da Vidali nel 1942, allorché venne arbitrariamente arrestato dalla polizia segreta di Città del Messico, dove si trovava come rifugiato politico, e rinchiuso in un carcere chiamato El Pocito. Un carcere dove non esistevano documenti d'ingresso, e da cui era ben difficile uscire.

Ho conosciuto parecchie carceri: il Coroneo e i Gesuiti di Trieste, la Santé di Parigi, le Tombs di New York, l'Alexander Platz di Berlino, il carcere di Goerlitz, ma El Pocito era veramente qualcosa di speciale con celle costruite nel Medioevo, ai tempi della conquista spagnola.

Quando sprangarono la porta di ferro mi resi conto che non esistevano finestre, né grandi né piccole. La porta era senza spioncino, il buio assoluto, spesso, pesante. A tastoni cercai di misurare larghezza e lunghezza, ma non vi riuscii. Al posto del pavimento un terriccio umido; anche le pareti erano umide. Nella cella non c'era niente, niente nel senso più assoluto: né pancaccio, né sedie, neanche il bugliolo, nulla.

Mi avvicinai alla porta per cogliere qualche rumore: silenzio. Infine scoprii un pertugio della grandezza d'una cruna d'ago, dal quale penetrava un impercettibile raggio di luce.

Dopo un po' tornò il guardiano e mi consegnò un grosso sandwich con formaggio e una caraffa d'acqua; mi diede poi alcuni giornali perché mi servissero da letto, materasso, lenzuola e coperte.

Rimasi in quel luogo tre settimane. Ogni due giorni mi passavano la caraffa d'acqua e un sandwich grosso. I miei bisogni dovevo farli in un angolo. Specialmente di notte arrivavano nella cella i ratti ed ebbi l'impressione che fossero grossi, tozzi. Ancora oggi mi chiedo come non mi abbiano staccato il naso, gli orecchi o qualche altra parte del corpo. Una sola volta venni portato in una specie di lavatoio indecente dove potei lavarmi: fu la vigilia del giorno in cui fui interrogato da un inviato di Washington.

Quando uscii dalla cella mi parve che la luce mi fulminasse. Fuori esplodeva la primavera con un cielo alto, azzurro, il sole tiepido sulla fantastica fioritura messicana. E io in quel pozzo fetido, dove si torturava e anche si ammazzava senza che l'eco potesse arrivare all'esterno, perché non risultava in alcun modo che nel Pocito ci fossero dei prigionieri, né esisteva un giudice incaricato dell'istruttoria. Là la legge non arrivava e l'ultima parola spettava unicamente all'arbitrio di un generale, Z. Martinez.

Io ero però sicuro che all'esterno qualcosa si muovesse: c'erano i miei compagni, i miei amici; c'era il movimento comunista internazionale; c'era Tina. Ci sarebbe stata sicuramente un'iniziativa per scoprire dove mi trovassi e per esigere la mia libertà. Ero certo di questo e perciò ero tranquillo: dovevo adattarmi, attendere, controllare i nervi.

In circostanze simili è importante avere una vita interiore, avere ricordi vivi delle proprie esperienze e di quanto si è imparato nella vita, porsi problemi politici, sociali, personali e cercare soluzioni, scrivere con l'immaginazione poesie e canzoni, racconti, episodi di vita, scrivere senza inchiostro e penna, nel buio fitto, armati solo del pensiero ben sapendo che è come scrivere sul ghiaccio perché poi tutto sparisce nella memoria. Così fabbricai una poesia e una canzone dedicata a Z. Martinez, tentai di ricostruire una mia autobiografia. Mi entusiasmai cantando « Addio Lugano bella... » con parole mie, adattandola al mio carcere che mi sembrava simile a quello del conte di Montecristo.

Con questi esercizi riuscii a far tacere i morsi della fame e la paura dei grossi ratti che udivo muoversi lungo le pareti e rincorrersi freneticamente sfiorandomi, urtandomi. Guardandomi intorno mi sembrava di vedere i loro occhi fissi su di me in attesa dell'assalto. Picchiare alla porta, chiamare, urlare, maledire era tutto inutile. Dormivo poco, avvolto nei giornali o seduto contro la parete ormai insensibile alla stanchezza, all'umidità, al fetore. Farsi la barba, pettinarsi, togliersi il vestito, gli stivali, le calze, lavarsi: tutto ciò apparteneva al passato e costituiva speranza per l'avvenire. Il problema principale era farcela, non disperare, resistere, mantenere la sicurezza in me stesso, nella solidarietà degli amici.

Il pertugio sulla porta mi aiutava molto. Era diventato il mio balcone fiorito. Di là potevo scorgere una strisciolina della colonna – bianca sotto la luna o gialla sotto il sole – che arrivava fino alla cima sulla quale c'era una croce. Non so perché, ma visto che mi trovavo nella zona della basilica della Guadalupe ero convinto che quella croce segnasse il punto dove, secondo la leggenda, a Juan Diego era apparsa la Vergine guadalupana, madonna protettrice del Messico.

Non contavo più né giorni né ore. Tastando il suolo avevo trovato un pezzo di latta che, trasformato in piccola lama, mi serviva per tracciare segni cabalistici quando sentivo lo stridio o l'approssimarsi d'un grosso ratto. I ratti erano il mio incubo.

Il giorno successivo a quello in cui mi aveva portato a lavarmi, il guardiano ricomparve per dirmi che dovevo seguirlo. Arrivato al patio sentii che mi venivano meno le forze; dovette sostenermi per farmi arrivare nella stanza dov'ero atteso da due individui.

★

Passarono altri giorni e altre notti. Continuavo a dialogare con me stesso, in silenzio per non essere udito e non passare per matto. Analizzai la guerra spagnola, le sue cause, le battaglie, gli errori, e ne trassi conclusioni che in seguito mi furono utili. Ero lontano dal mondo e perciò più obiettivo. Pensavo alla brevità della vita e alla necessità di saper utilizzare ogni ora, ogni minuto per viverla bene combattendo e apprezzandola. Pensavo allo spreco che si fa della vita quando non se ne conosce il valore. Più si soffre e più si ama la vita, la libertà.

Continuai a comporre poesie e a scrivere racconti e via via li scordavo per scriverne altri. Mi rimase in testa soltanto una canzoncina perché l'avevo composta sull'aria di un motivo popolare spagnolo, sul quale Miguel Hernandez e Jose Herrera Petere, il primo maggio 1937 – dopo la conquista del Santuario de la Virgen de la Cabeza presso Andujar – composero Viva Asturia la roja! durante il percorso in auto per ritornare a Jaen. Il mio ritornello rimase lo stesso, soltanto che al posto del generale Queipo de Llano misi il generale Z. Martinez.

Dopo alcuni giorni la porta della cella si spalancò e un agente in borghese (che poi risultò essere il comandante degli agenti della polizia segreta Jesus Galindo) mi disse:

« Lei è libero. Prenda le sue cose e venga con me ».

Di cose non ne avevo. Lo seguii. Non salutai nessuno perché a nessuno ero debitore di alcunché.

Ritornando verso la capitale, vidi la basilica con le sue cupole splendenti sotto il sole e più in alto i pini e i cedri, i monumenti del Pantheon. Le strade erano sovraffollate di gente in movimento, gioiosa. Vidi un mercato colmo di frutta, fiori, erbaggi, pesci.

Arrivai un po' stordito al ministero dell'Interno dove mi attendevano molti compagni e tra essi Isabel che durante tutto il periodo della mia detenzione era rimasta con Tina, aiutando molto nelle ricerche. Vidi negli occhi degli amici il profondo stupore per il mio aspetto da uomo delle caverne.

In assenza del ministro Miguel Aleman, c'era il suo vice, licenciado Luis Cortinez, che già avevo conosciuto come governatore dello Stato di Vera Cruz. Anche lui rimase sorpreso.

« Carlos – disse – il Presidente della Repubblica desidera vederla ».

« Quando? ».

« Anche subito ».

« Va bene. Andiamo! ».

« No, così no. Prima deve lavarsi, mettersi a posto ».

« Allora non andrò. Il Presidente deve vedermi come sono: sporco, puzzolente, affamato, barbuto ».

Mi lasciarono andare a casa dove trovai Tina. Dal suo viso capii quanto avesse sofferto. I compagni le erano stati vicini, la polizia non le aveva dato noie, ma la stampa aveva approfittato dell'occasione per accanirsi contro lei e contro me.

Cominciai a lavarmi, rasarmi, buttai via tutto ciò che avevo addosso. Per giorni e giorni l'acqua in cui mi lavavo restava nera: sembrava che il sudiciume della cella si fosse annidato in fondo ai miei pori. Gradatamente mi rimisi in forze e ripresi la vita normale.

Per denunciare il mio arresto ed esigere che venisse rivelato il luogo dove mi avevano segregato, c'era stata una intensa agitazione nazionale e internazionale, ma non era stata questa campagna a obbligare il generale Z. Martinez a mollare la preda.

Il giovane Monzon era andato davvero al penitenziario in cui era recluso David Alfaro Siqueiros, accusato di avere attentato alla vita di Trotzky nel 1940. L'accusa era di assalto alla villa in cui viveva il vecchio rivoluzionario, di tentato omicidio, e di omicidio del giovane nordamericano Sheldon, ucciso durante o dopo quell'operazione.

A Siqueiros, Monzon aveva esposto il mio caso.

« Carlos si trova da molti giorni nel Pocito e da un momento all'altro può venire ammazzato. E' nelle mani del generale Martinez ».

David Alfaro si allarmò e chiese a Monzon di avvisare i compagni che conosceva. Improvvisamente gli balenò una idea temeraria: chiedere udienza al Presidente della Repubblica! Monzon lo guardò stupefatto ma stette zitto. Com'era possibile che un detenuto accusato di omicidio, di aver organizzato l'assalto alla casa di Trotzky e di cui la stampa per molti mesi aveva parlato indicandolo come la lunga mano di Stalin, osasse chiedere di parlare col Primer Mandatario Manuel Avila Camacho?

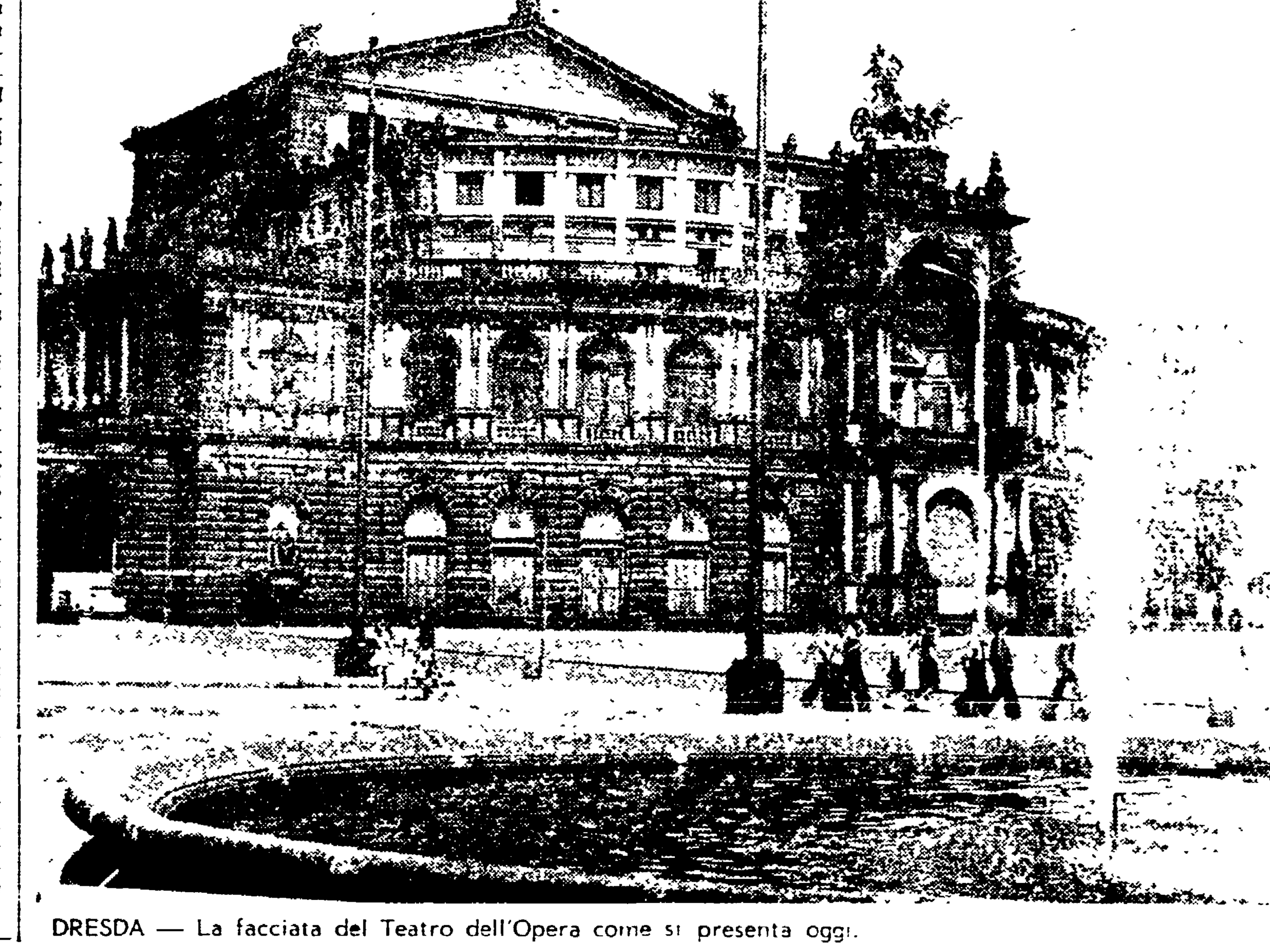
Eppure il direttore del carcere dovette inoltrare la richiesta e la richiesta venne accolta. Così David Alfaro Siqueiros venne ricevuto dal Presidente. Incontrandosi i due si riconobbero come vecchi conoscenti. Fu Avila Camacho a riconoscere in Siqueiros un capitano che aveva conosciuto durante la rivoluzione e quando egli stesso era tenente. Un forte abbraccio alla messicana suggellò una vecchia amicizia.

« Signor Presidente — cominciò Siqueiros con la sua ben nota solennità — mi consta che nel Pocito, prigione all'interno della caserma El Pocito, si trova un amico nostro, amico da sempre del Messico, Carlos Contreras. E' un antifascista di fama internazionale. [illegible] Carlos del Quinto Reggimento [illegible] Tina Modotti, artista e [illegible] combattente [illegible] nel 1939 ».

Il Presidente [illegible] e [illegible] dove e perché fosse stato arrestato Carlos Contreras e ne reclamò la liberazione. Fino a quel momento nessuno aveva saputo dargli una risposta.

Chiamò immediatamente il ministro dell'Interno licenciado Miguel Alemán e questi a sua volta chiamò il generale Z. Martinez. Fu così che saltò fuori dov'era nascosto Carlos Contreras, cui seguì l'ordine immediato di metterlo in libertà con tutte le scuse.

Vittorio Vidali



DRESDA — La facciata del Teatro dell'Opera come si presenta oggi.

IL RESTAURO DEL FAMOSO TEATRO LIRICO DISTRUTTO NEL '45

Dresda ritrova l'Opera

Ridotto ad un ammasso di rovine dai bombardamenti, sarà riportato all'antico splendore l'edificio che ospitò le « prime » di Wagner e Richard Strauss - Sulla piazza sono già stati ricostruiti il castello dello Zwinger e la Pinacoteca

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO, gennaio

L'Opera di Dresda, uno dei massimi templi mondiali della lirica, cara a musicisti come Heinrich Schütz, Carl Maria von Weber, Richard Wagner e Richard Strauss che vi diedero le loro « prime », sarà ricostruita e riportata all'antico splendore a partire da quest'anno. I lavori stanno per incominciare e si prevede saranno portati a termine entro il 1982 con una spesa che si aggirerà tra i 25 e i 40 miliardi di lire.

L'Opera venne ridotta ad un ammasso di rovine nella notte tra il 13 e il 14 febbraio del 1945 [illegible] bombardamenti a tappeto anglo-americani della seconda guerra mondiale. Le vittime furono migliaia e le bombe rasero al suolo tra l'altro il superbo complesso architettonico della piazza del Teatro, comprendente, oltre all'Opera, il castello dello Zwinger, la Galleria dei vecchi maestri, l'antica Chiesa della Corte.

La tradizione musicale della « Firenze sull'Elba » risale al Seicento, quando venne costruita la prima Opera, nella quale si esibivano i balletti quasi esclusivamente per la Corte. Ma è nel Settecento che Dresda diventa un centro di vita artistica, consacrata soprattutto all'opera italiana. Tra il 1838 e il 1841 nasce il nuovo Palazzo dell'Opera, dovuto ad uno dei più importanti architetti del XIX secolo, Gottfried Semper, ed ispirato al Rinascimento italiano. Il palazzo va a fuoco nel 1869 e viene ricostruito fedelmente sul progetto originale dal figlio di Semper, Manfred.

All'indomani della seconda guerra mondiale ci si accontentò di sommarie riparazioni alle mura perimetrali, di mettere un tetto provvisorio alla sala e alla scena, al fine di evitare il completo disfacimento del palazzo, con l'obiettivo di por mano in futuro alla sua ricostruzione. I pochi mezzi a disposizione del giovane Stato socialista tedesco dovevano essere rigorosamente indirizzati verso la ricostruzione delle fabbriche e delle case e verso la ripresa produttiva. Poi a poco a poco, sulla celebre e desolata piazza del Teatro risorsero il castello dello Zwinger e la Pinacoteca. Ora è la volta dell'Opera e della Chiesa della Corte, che pure verrà ricostruita.

La ricostruzione dell'Opera è stata preparata attraverso un concorso al quale hanno partecipato i principali architetti della RDT e da studi particolareggiati sulla acustica della sala e sulle installazioni tecniche.

Una volta ricostruito, il teatro manterrà la sua caratteristica di scena lirica. La facciata verrà sistemata secondo il progetto originale, così come il foyer e la grande sala, anche se, per ragioni

DRESDA — Il plastico del nuovo Teatro dell'Opera che verrà ricostruito secondo il progetto originale di Semper.

di acustica bisognerà rinunciare ai loggioni. La sala potrà accogliere 1.300 spettatori. La scena, attrezzata con gli ultimissimi ritrovati della tecnica, sarà a quattro assi, con sedici podi mobili, con una passerella mobile, con carrelli sulle scene laterali, con una acustica e una illuminazione esemplari.

Le nuove tecnologie e soprattutto gli impianti e le attrezzature sociali per il personale artistico e tecnico hanno reso necessaria la costruzione di un edificio annesso al teatro, collegato ad esso da passaggi coperti e climatizzati. I due edifici formeranno [illegible] senza recare danni all'architettura di Semper e collegandosi armonicamente a tutto il complesso della piazza.

Secondo Wolfgang Hänsch, [illegible] del progetto, « la nuova Opera risponderà pienamente alle attese e alle esigenze sia degli spettatori che degli artisti. Noi abbiamo utilizzato tutte le esperienze realizzate sul piano internazionale in particolare nei Paesi socialisti in materia di restauro degli edifici storici ».

Fred Larondelle, intendente generale dei teatri di Dresda, ha detto che si sta già lavorando al repertorio dell'Opera rinnovata, alla formazione del complesso artistico, alla qualificazione del personale tecnico. Anche per quanto riguarda la destinazione, le scelte sono già state fatte.

Il pubblico sarà prevalentemente costituito dai lavoratori delle fabbriche di Dresda che già ora riempiono per [illegible] giornate in una stagione i teatri della città. Dice Larondelle: « Già da tempo esiste uno stretto legame tra i teatri di Dresda e la classe operaia. E' uno dei grandi meriti della cooperazione che si è instaurata tra i teatri e le organizzazioni sindacali delle aziende. Una cooperazione che vogliamo estendere e rendere operante anche nel nuovo Teatro dell'Opera ».

Arturo Barioli

NOVITÀ EDITORI RIUNITI

Lenin
Scritti economici
A cura di U. Cerroni - « B[illegible] » - pp. [illegible] - L. 10.000 [illegible]

Nemčinov
Valore sociale e prezzo pianificato
A cura di D. De Luca - « Nuova biblioteca di cultura » - pp. 238 - L. 4.800 [illegible]

La Grassa
Riflessioni sulla merce
« A[illegible] » - pp. 160 - L. 1.800 [illegible] certo ma siano di merce.

Kowalik
Rosa Luxemburg Il pensiero economico
[illegible] « Argomenti » - pp. 240 - L. 2.200 - Le tesi economiche di Rosa Luxemburg messe a confronto con quelle di Lenin e con la teoria della dinamica del capitalismo di Kalecki. Un saggio di particolare attualità alla luce della crisi strutturale del mondo capitalistico.

Cervetti
Partito di governo e di lotta
« Il punto » - pp. 72 - L. 800 - Il testo della relazione svolta al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del PCI nel dicembre 1976.

Sesso amaro
A cura di F. Cecchini, G. Lapasini, M. Valli, L. V[illegible] - « La questione femminile » - pp. 200 - L. 2.400 - Le esperienze più intime e segrete di migliaia di donne sui rapporti sessuali, la nascita di un figlio, l'aborto: uno squarcio di vita filtrato da una presa di coscienza individuale che diventa ogni giorno di più movimento di lotta delle donne.

Franchi
Nuove generazioni democrazia socialismo
« Materiali di orientamento e di studio » - pp. 176 - L. 1.500

Salinari
Sommario di storia della letteratura italiana
« Nuova [illegible] » - pp. 928 - L. 8.500 - Un quadro nuovo e articolato dello sviluppo della nostra storia letteraria costantemente rapportato al processo di formazione della realtà italiana.

Bertoni Jovine
Principi di pedagogia
[illegible]

Il New Deal
[illegible]

Kuroš
Corso di algebra superiore
« Nuova biblioteca di cultura » - pp. 370 - L. 5.500 - In questo volume del matematico sovietico Kuroš vengono trattati argomenti che [illegible] l'algebra delle scuole medie superiori e le teorie algebriche oggetto di studio nelle università.

Sughi
La cena
« Libri d'arte » - pp. 112 in b. e n. e a colori - L. 5.000